

## L'annullamento e la svalorizzazione della personalità, delle proprie esigenze ed esperienze

Clara Bombach, Thomas Gabriel, Samuel Keller

Nel secolo scorso, in Svizzera decine di migliaia di bambini e adolescenti sono stati collocati in famiglie affilanti e in istituti. Nell'attuare questi collocamenti il bene dei bambini e lo sviluppo individuale degli adolescenti erano spesso considerati criteri trascurabili. Per molti di loro, crescere in un istituto significava l'isolamento e la privazione di cure o attenzioni amorevoli. Durante la permanenza negli istituti, spesso il fatto di venire additati come «*bambini collocati in istituto*» o come «*orfani*» contribuiva ad annullarne la personalità, le esigenze personali e le esperienze individuali; tali termini evocano infatti ancora oggi numerose accezioni spregiative e degradanti a vari livelli. Il ricordo di essere stati apostrofati con quegli appellativi, spesso per i diretti interessati significa di non essere presi in considerazione come persona singola con le proprie esigenze e i propri punti di vista o comportamenti. L'etichetta di «*bambino collocato in istituto*» rimane in parte attaccata per tutta la vita alle vittime, che spesso interiorizzano addirittura alcune accezioni negative.

Nel quadro del progetto Sinergia «Placing Children in Care 1940-1990»<sup>1</sup>, nelle interviste biografiche 37 abbiamo parlato con alcune persone del Cantone di Zurigo che sono state collocate in istituti. Alcune di loro hanno raccontato per la prima volta le proprie esperienze: infatti, non avevano mai voluto rivelarle al proprio coniuge o partner, a figli o amici, temendo soprattutto di dover rispondere a ulteriori domande e di riportare alla memoria ricordi troppo dolorosi. Altri, invece, avevano dovuto constatare che, anche rivelando a terzi di essere stati «*bambini collocati in istituto*», le loro esperienze venivano minimizzate («non può poi essere stato così tremendo!») oppure non erano ritenuti credibili o si attribuiva loro persino una colpa.

Tra il 1950 e il 1990, come pratica amministrativa corrente molti bambini oggetto di misure di protezione (in parte anche misure coercitive a scopo assistenziale) finivano addirittura in istituti per l'esecuzione delle pene, anche in quelli destinati agli adulti.<sup>23</sup> È evidente che le esigenze dei bambini e i motivi del loro comportamento non contavano in alcun modo; erano invece prioritari il mantenimento di una conformità di facciata e dei rapporti di potere, e tutto ciò avveniva esclusivamente nella logica di coloro i quali detenevano il potere nel sistema nonché l'autorità e il diritto di agire in maniera illecita.

Ogni collocamento in istituto – molto di frequente i diretti interessati utilizzano in proposito un vocabolario che suggerisce molto chiaramente un'esperienza di manipolazione, di reificazione

<sup>1</sup> <http://www.placing-children-in-care.ch/>

<sup>2</sup> Cfr. Rietmann, Tanja (2013): «Liederlich» und «arbeitsscheu». Die administrative Anstaltsversorgung im Kanton Bern (1884-1981). Zurigo: Chronos.

<sup>3</sup> Germann, Urs (2016). Entwicklungshilfe im Innern. Die Heimpolitik des Bundes im Zeichen sich wandelnder Staatlichkeit, 1960–1990. In: Criblez, Lucien, Rothen, Christina und Ruos, Thomas (Hg.), Staatlichkeit in der Schweiz. Regieren und Verwalten vor der neoliberalen Wende. Zurigo: Chronos, pagg. 57–84.

della persona e di impotenza, come «rinchiusi», «ricoverati», «trasferiti», «trasportati come merci» – costituisce un'ingerenza dello Stato nella vita dell'individuo. Di rado i bambini e gli adolescenti vittima di collocamenti riuscivano a comprendere anche solo vagamente i motivi della misura che li riguardava: le azioni concrete legate all'intervento venivano vissute come arbitrarie o addirittura malvage.

Le esperienze di un *apparato* statale incomprensibile e contraddittorio, colpevole agli occhi dei diretti interessati sia del collocamento forzato in uno o più istituti sia di quanto vissuto, hanno avuto conseguenze di lunga durata sulla loro vita successiva di adulti e cittadini, vale a dire sull'esistenza dopo l'uscita dall'istituto. Moltissimi ex bambini collocati in istituto si sentono ancora oggi in varie forme subito umiliati, sottomessi, attaccati o controllati a livello personale durante i contatti con i rappresentanti dello Stato o con persone che svolgono un compito statale, anche se a ben vedere le intenzioni di questi ultimi sono del tutto diverse, come nel caso della riparazione del danno subito e del contributo di solidarietà. Nelle interviste ci sono state descritte con grandissima frequenza situazioni che illustrano bene simili esperienze. Molti diretti interessati ripiombano infatti immediatamente nel ricordo delle esperienze vissute in istituto e, di conseguenza, si pongono come antagonisti rispetto allo Stato. Dalle interviste risulta chiaramente che fino a quando gli ex bambini collocati in istituto continueranno a percepire le azioni e gli interventi dello Stato sociale e dello Stato di diritto come umiliazioni avvilenti, per loro non sarà possibile – in caso di bisogno – accettare le offerte di sostegno che consentono di migliorare la situazione personale.

Nei racconti delle esperienze degli ex bambini collocati in istituto è quindi apparso in modo netto che i contatti con il sistema giudiziario statale nonché, in generale, con lo Stato, percepiti come ingerenti e autoritari (p. es. aiuto sociale, assicurazioni invalidità, autorità fiscali, uffici d'esecuzione), rappresentano primariamente una nuova esperienza di limitazione della propria autonomia e capacità di agire, ovvero il ripresentarsi di una situazione in cui qualcun altro dispone di loro come di oggetti. Questi nessi rilevanti e palesi tra il periodo trascorso in istituto e i contatti successivi con gli organi dello Stato evidenziano che le esperienze basilari fatte in istituto continuano a rimanere costantemente presenti, seppur in altra forma, anche dopo l'uscita dall'istituto oppure che, con il verificarsi di certi eventi, possono ripresentarsi all'improvviso in modo imprevisto. Proprio per il fatto di vivere di continuo in maniera limitante e ostacolante il proprio inserimento nello Stato e nella società, molte persone che da bambini sono state collocate in istituto si sentono costrette a legittimarsi.

Ne possono derivare forti dipendenze ad esempio dalle opinioni e dai giudizi di altre persone che dispongono di un notevole potere di legittimazione o di una grande capacità oratoria come gli avvocati, i medici, gli scienziati o i politici. Questo non contraddice comunque la frequente esperienza degli ex bambini collocati in istituto di sentirsi responsabili per sé stessi e di non potersi fidare di nessun altro. Infatti tale reazione si è segno di «lottare nella vita con le proprie forze», mentre la prima rende visibile questa dura lotta.

Quando, nell'ambito di una riparazione del danno comunicata verso l'esterno, le persone vittima di un collocamento in istituto si trovano a dover comprovare e giustificare nei confronti delle

autorità le terribili esperienze negative vissute e a indicare il grado delle sofferenze patite, il rischio di una nuova stigmatizzazione è da ritenersi molto elevato. Infatti nel quadro della riparazione del danno subito e dei pagamenti dei contributi di solidarietà, le vittime non solo vengono in contatto con i rappresentanti dello Stato, che reputano responsabili (o corresponsabili) delle proprie esperienze dolorose, ma devono anche compilare il modulo per chiedere il contributo di solidarietà e fornire informazioni dettagliate su temi gravosi. In un documento dell'Ufficio federale di giustizia, ai diretti interessati viene chiesto di spiegare per scritto perché si considerano «vittime ai sensi della legge». Inoltre, il fatto di essere obbligati a presentare «giustificativi» sotto forma di copie di atti per dimostrare la loro «qualità di vittima», definita dall'esterno, rende di nuovo vividi i ricordi del periodo del collocamento. Diversi intervistati ci hanno raccontato che, al momento di visionare gli atti che li riguardavano (p. es. quelli redatti a suo tempo dall'autorità tutoria), hanno fatto fatica a riconoscere la descrizione di sé stessi e delle loro esperienze o vi hanno persino trovato nero su bianco cose completamente all'opposto rispetto a quanto vissuto in prima persona, con il risultato di venire resi molto insicuri sulla credibilità delle loro esperienze e sul peso che vi sarà attribuito. La procedura formale necessaria per il versamento dei contributi di solidarietà può essere vissuta come un obbligo probatorio nel cui ambito i temi che sono parte integrante della loro biografia diventano di nuovo attuali. Benché attuate con le migliori intenzioni, la procedura di riparazione del danno subito e la presentazione della domanda per la concessione dei contributi possono quindi avere anche potenti effetti collaterali non previsti inizialmente, facendo sentire i diretti interessati di nuovo sotto tutela o sminuiti nel loro valore come persona. Gli intervistati ci hanno spesso riferito di venire accusati di essere «bambini della menzogna» e di aver trovato solo raramente ascolto e comprensione persino in situazioni di estrema difficoltà; viste tali esperienze, l'obbligo di dimostrare di possedere la «qualità di vittima» può dunque rafforzare il sentimento di stigmatizzazione. In conclusione, sulla base dell'esito delle interviste biografiche condotte, è lecito prevedere che molti diretti interessati preferiranno rinunciare a una domanda di risarcimento per non provare di nuovo l'esperienza della legittimazione formalizzata e dell'assoggettamento alle decisioni statali, benché siano stati a pieno titolo vittima di misure coercitive a scopo assistenziale.